

Saggi

L'ascesa della 'Ndrangheta in Australia

Pierluigi Spagnolo

Università degli Studi di Milano

L'Australia scopre la 'Ndrangheta

La 'Ndrangheta ha suscitato clamore a livello globale per fatti accaduti in Australia per la prima volta nell'agosto 2008, quando nel porto di Melbourne furono ritrovati 15 milioni di pasticche di ecstasy nascoste all'interno di uno dei maggiori simboli di italianità: i vasetti di pomodoro (Murphy, McKenzie, Welch e Houston, 9 agosto 2008).^{*} Questo ritrovamento è a oggi il più consistente confiscato dalle autorità antidroga a livello mondiale, e stupisce, a una prima lettura, il fatto che sia avvenuto proprio in Australia, un paese che sembrava essere più impermeabile all'attecchimento delle mafie nostrane, perché è una grande isola, quindi con frontiere più facili da controllare, e soprattutto distante da tutto. Questo sequestro non avvenne certo per pura fortuna delle autorità portuali australiane, ma a seguito di indagini che rivelarono una triangolazione tra Sud America, Italia e infine Australia, una triangolazione anche ben roduta.

Quel che emerse successivamente dai verbali degli investigatori sul caso fu che per portare la droga nel continente australiano i trafficanti avevano vari sistemi, e molto ingegnosi, in quanto coinvolgevano più continenti; quest'ultima indagine, rivelò uno scambio tra Europa e Australia che avvenne più o meno in questo modo: la nave con il carico di vasetti di pomodori era la «Msc Monica», partita dal porto di Napoli con la spedizione effettuata da «F.J. Tytherleigh Logistic», una società australiana specializzata in import-export di merci varie, con sedi a Melbourne, Sydney, Auckland, in Italia e in Gran Bretagna. Le «lattine di pomodori» erano dirette a un'altra ditta australiana, la «Transglobal Foodbrokers», mentre la ditta che spedì dall'Italia risultò essere la «Romina s.r.l.», con sede a Salerno (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 43-44). Il

^{*} Il saggio esprime esclusivamente l'opinione dell'autore.

sequestro portò all'arresto di 18 persone (di cui dieci con cognome italiano) in ben quattro Stati (Victoria, South Australia, Tasmania e New South Wales) con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata all'importazione di ecstasy.

I personaggi chiave furono Pasquale Barbaro, originario di Platì e residente a Griffith (NSW), e individuato come il perno di tutto, John William Higgs, fondatore della banda di motociclisti «Black Ulah» ma soprattutto barone del traffico di anfetamine, e Rob Karam, esponente della mafia libanese e accusato di gestire una rete corrotta di portuali a Melbourne (ANSA, 2008).

Pasquale Barbaro, residente a Griffith, già incriminato per una piantagione di marijuana nella zona di Griffith negli anni novanta, era figlio di Francesco Barbaro, uno dei personaggi illustri che incontreremo in questo saggio, oltre a lui, tra gli altri vennero arrestati Averio Zirilli, Pat Sergi, Domenico Barbaro e Francesco Madafferi (ANSA, 2008).

Un metodo tanto ingegnoso, e soprattutto un carico di tale portata, fa subito capire che il traffico in Australia non fu certo improvvisato, e infatti, la storia dell'insediamento della 'Ndrangheta in Australia risale a ben prima del 2008: il processo di colonizzazione dell'Australia da parte delle cosche calabresi è iniziata tempo fa, presumibilmente durante il fascismo, anche se la 'Ndrangheta ha iniziato a diventare una presenza rilevante durante il periodo della grande emigrazione italiana in Australia: dopo la Seconda guerra mondiale.

La 'Ndrangheta in Australia ha parecchi interessi in ballo: coltivazione su larghissima scala di marijuana, importazione di sostanze stupefacenti, spaccio, riciclaggio di denaro sporco, corruzione di funzionari e giudici, fino ad arrivare allo scambio di voto. È presente, e lo dimostra il ritrovamento di alcuni codici rituali; ha commesso omicidi (anche di figure pubbliche) e ha finanziato campagne elettorali, eppure non si è mai creato molto clamore attorno a questa organizzazione criminale. Le uniche informazioni che abbiamo su questo argomento derivano dalle numerose operazioni transnazionali della polizia, che, nel tentativo di capire le rotte dei traffici delle cosche calabresi, si è imbattuta anche nel continente australiano.

La minaccia della 'Ndrangheta in Australia è reale, tanto che, nel 1988, in seguito ad alcuni omicidi avvenuti in Australia di cui si sospettava che dietro si celasse la mano di alcuni emigrati calabresi ritenuti «uomini d'onore», la stessa comunità italiana in Australia chiese l'intervento del nostro Governo per poter far luce su questa faccenda, prima di inasprire ulteriormente il clima, già diffidente, esistente verso la comunità italiana. Venne deciso di mandare in missione Nicola Calipari, un giovane dirigente della Squadra Mobile di Cosenza, nonché profondo conoscitore di questa organizzazione criminale: talmente esperto che una delle ragioni per le quali la missione venne affidata a lui scaturì anche dall'esigenza di allontanarlo da Cosenza, dopo le continue minacce mafiose subite a causa del suo lavoro.

Questa missione durò tre mesi, dal primo febbraio al primo maggio 1988, e si concentrò prevalentemente sull'area attorno Melbourne, Canberra e Sydney, dove Calipari poté studiare il materiale di indagine raccolto dalla polizia locale riguardo la coltivazione di droga e il traffico di sostanze stupefacenti; la missione di Calipari non fu importante tanto per il rapporto in sé, dal momento che la missione durò solo tre mesi, ma per il fatto che si fosse sentita la necessità di richiedere un esperto dall'Italia per poter capire la portata di questo fenomeno. L'Australia, e soprattutto la legislazione australiana, non hanno una vera esperienza di criminalità organizzata e, per combattere una organizzazione così ben radicata e con un così capillare controllo del territorio ci vuole un'effettiva conoscenza del problema; ad esempio, Calipari, che ebbe modo di valutare le trascrizioni delle intercettazioni tra 'ndranghetisti, poté constatare che la polizia australiana aveva completamente sbagliato a tradurre i discorsi, come è normale che sia dal momento che spesso queste persone comunicano tra loro solo in dialetto (Ciconte e Macri, 2009, pp. VII- XII).

Si tenterà ora di ripercorrere a grandi linee la storia di questa organizzazione criminale all'interno del continente australiano, ricordando che purtroppo le fonti a disposizione scarseggiano, e la situazione è diventata anche peggiore dal 2002: dal 7 gennaio 2002 infatti l'AFP (L'Australian Federal Police) ha chiuso l'ufficio di Roma (attivato nel 1990) di fronte alla necessità di redistribuzione di personale e fondi dopo gli avvenimenti dell'11 settembre 2001. La decisione è stata sicuramente un passo indietro perché, come si vedrà, se la potenza della 'Ndrangheta in questo continente non si può definire per certo in ascesa, si può però sicuramente allontanare l'ipotesi che sia in declino.

Un lungo viaggio

Se vogliamo risalire alle prime manifestazioni della mafia calabrese in Australia dobbiamo ritornare agli anni venti: ossia alla guerra avvenuta nello stato del Queensland per il controllo dei mercati ortofrutticoli. In quei tempi il personaggio che controllava i mercati ortofrutticoli locali si chiamava Vincenzo d'Agostino, di origine calabrese, e per continuare a fare ciò tra il 1928 e il 1940 il Queensland del Nord (principalmente la zona di Ayr, Ingham e Innisfal) fu travolto da una serie di omicidi e attentati, tutti o quasi aventi come destinatari ed esecutori persone di origine calabrese: furono dieci i morti e più di trenta gli attentati falliti, tutti volti a ottenere il controllo dei mercati ortofrutticoli dell'area; in quegli anni non si parlava ancora di 'Ndrangheta (del resto nemmeno in Italia), e gli omicidi vennero attribuiti a un'organizzazione denominata *The Black Hand*, attiva anche in Canada (Lupo, 2008, pp. 33-40).

La situazione in Australia rimase ufficialmente calma e tranquilla fino agli anni sessanta, quando la 'Ndrangheta riprese a farsi sentire, sempre per il controllo dei

mercati ortofrutticoli. Questa volta però il teatro non fu il Queensland bensì Melbourne, nello stato di Victoria.

Tutto iniziò con la morte del Boss di Melbourne di quei tempi, Domenico Italiano, detto «Il Papa», morto il 13 dicembre del 1962 nella sua casa per cause naturali. Con la sua morte, iniziarono gli scontri per il controllo del più grande mercato ortofrutticolo di Melbourne, il Victoria Produce Market; Vincenzo Angiletta, un luogotenente di Domenico Italiano, decise di dare vita a una 'ndrina «bastarda», non autorizzata dalla riunione annuale dei Boss che si svolgeva a San Luca, e probabilmente per questo venne ucciso tre mesi dopo, nel marzo del 1963, nei pressi della sua abitazione, a Northcote in Sheppard Street.

Le notizie sulla presenza della 'Ndrangheta in Australia in questi anni sono poche e frammentate e non è un caso. Innanzitutto, tra le qualità che caratterizzano questa organizzazione criminale, c'è la discrezione. Inoltre, per le autorità australiane il concetto di criminalità organizzata era tutto da scoprire. Questi due elementi combinati insieme si rivelano molto importanti perché di fatto hanno permesso a questa organizzazione di crescere nel corso degli anni senza attirare su di sé e sul proprio operato pressioni eccessive da parte delle autorità locali. In aggiunta, la storia della 'Ndrangheta in Australia è l'esempio dell'andamento tipico dei gruppi criminali esteri trapiantati in un paese straniero: inizialmente la violenza è rivolta all'interno della comunità, e ha anche la funzione di stabilire gli equilibri tra i vari gruppetti che si contengono il potere; solo successivamente, quando uno o più gruppi diventano egemoni e abbastanza forti il piano criminale si sposta anche verso l'esterno, verso la società ospitante. Si tratta di una dinamica classica, che per inciso ripropone quello che successe anche negli Stati Uniti negli all'inizio del novecento: i gruppetti di «bravi ragazzi» italiani taglieggiarono in un primo tempo i negozianti (italiani ovviamente) all'interno delle *Little Italies*, e in seguito, quando vennero ben stabiliti i rapporti di forza, l'infiltrazione dei traffici illeciti raggiunse tutta la società americana, fino a diventare parte attiva del tessuto economico e imprenditoriale di molte città americane; gli esempi potrebbero essere centinaia, e riguardano gruppi criminali di tutti i paesi del mondo (Lupo, 2008, pp. 41-65).

Tornando alla situazione in atto in Australia negli anni sessanta, questa guerra tutta italiana non poté non attirare l'attenzione delle autorità di polizia australiane, che non riconobbero il carattere calabrese delle lotte per il controllo del Victoria Market avendo sempre dato poco peso alla provenienza regionale dei nostri emigranti. Vennero quindi avviate diverse indagini che videro il coinvolgimento di esponenti della Polizia italiana, in particolare un ex questore romano, Ugo Nocera; che si recò a Melbourne a fianco di un collega americano della Dea, John Cusack. Se le conclusioni di Macera furono che le attività «erano assolutamente limitate a pochi individui senza scrupoli e non chiaramente definite da un punto di vista organizzativo», Cusack non fu così ottimista:

L'onorata società calabrese [...] attualmente è coinvolta in reati di estorsione, prostituzione, falsificazione, gioco d'azzardo, traffico di armi, traffico di stupefacenti e usura. Se non verrà repressa entro i prossimi venticinque anni, la società sarà in grado di occuparsi di ogni aspetto del crimine organizzato e degli affari legittimi del Paese. In Australia, così come in Italia, Stati Uniti e Canada, la società è diretta da un capo dei capi. Uno staff di capi collabora insieme a lui nella direzione completa dell'organizzazione che può essere a livello statale, nazionale e metropolitano. I membri sono divisi quindi in famiglie o gruppi, sotto la guida di un capo famiglia (Ciconte e Macri, 2009, pp. 11-12).

Secondo Cusack inoltre questa organizzazione calabrese «estrinsecava le proprie attività a Melbourne, nello Stato di Victoria con ramificazioni nel Nuovo Galles del Sud, nel Queensland e nell'Australia Occidentale». Secondo altri rapporti dell'epoca, questa volta fonte DIA, in New South Wales non solo questa organizzazione era attiva, ma era ordinata per «cellule» e «famiglie», e la cellula più grande si trovava a Griffith. Nel rapporto emerse che le attività erano numerose e remunerative sin dagli anni sessanta, se è vero che si occupavano di furti ed estorsioni, gestione della prostituzione, spaccio di denaro falso, contrabbando di liquori, gioco d'azzardo, importazioni clandestine... I nomi che saltarono fuori dal rapporto? Sempre gli stessi, identici in varie parti del mondo: Sergi, Barbaro, Trimboli, Agresta, Zappia, Romeo, Musitano, Ielasi, Perre, Romeo, Violi (Nicaso, 2007, pp. 143-46).

Nel 1965 una seconda indagine, scaturita sempre dalla guerra del Victoria Market, confermò le preoccupazioni di Cusack: la 'Ndrangheta iniziò ufficialmente a essere riconosciuta o quantomeno «vista» anche dalle autorità di intelligence australiane, e lo dimostra un rapporto redatto da Brown, ufficiale dell'ASAO (Australian Security Intelligence Organisation):

Sussistono considerevoli prove a conferma della tesi sull'esistenza di una organizzazione criminale segreta che opera in Australia tra persone principalmente di origine calabrese, [...] vagamente organizzata ma rigidamente controllata, [...] che non è mai stato intrapreso alcun tentativo serio di svolgere indagini mirate, nonostante le sollecitazioni di varie polizie [...] le contromisure dei suoi affiliati si sono dimostrate assolutamente inadeguate nel combattere sia l'incremento dei suoi affiliati che lo sviluppo delle attività da essa gestite» (Minuti e Nicaso, 1994, p. 105).

Finora abbiamo visto la presenza di elementi attivi della criminalità organizzata calabrese in due stati australiani: il Queensland del Nord e il Victoria, tuttavia viene menzionato nel rapporto dell'agente della DEA Cusack la presenza della 'Ndrangheta (anzi, la cellula principale) a Griffith, piccolo paese nella zona della Riverina, equidistante grosso modo da Sydney e Melbourne, ma ufficialmente nel New South Wales, lo stato australiano che ha come capitale Sydney.

Si può dire che Cusack non aveva visto male, infatti nel parlare della presenza della ‘Ndrangheta in Australia negli anni settanta (o forse dagli anni settanta in poi) non si può prescindere da questa ridente cittadina nell’entroterra australiano.

Questa località è a oggi densamente popolata da italiani, che dagli anni quaranta in poi divennero la maggioranza della popolazione locale, sia come numero che come quantità di fattorie ed ettari di terreno posseduti nella zona. I primi italiani a recarsi a Griffith furono dei veneti dopo la Prima guerra mondiale, attirati dai lavori di costruzione. In seguito (dopo la Seconda guerra mondiale) questa cittadina attirò le catene migratorie dei calabresi. Dal 1951 in poi, dopo il terremoto che colpì Platì, da questo paesino calabrese furono in molti ad affrontare un viaggio transoceanico e molti di questi emigranti si diressero in questa piccola cittadina dell’outback australiano dove, nel corso degli anni, altre catene migratorie portarono altri calabresi (Forgione, 2008, p. 62).

Il salto di qualità della ‘Ndrangheta in Australia avvenne in un momento ben preciso: quando entrò in gioco il traffico di stupefacenti. Questo tipo di business agisce da moltiplicatore economico per le finanze delle organizzazioni criminali: a Griffith, i boss locali si misero a coltivare marijuana nell’area durante tutti gli anni settanta con l’implicito accordo della polizia locale, che non dette mai più di tanti problemi. L’unico a creare problemi fu un deputato liberale australiano del New South Wales, Donald Mackay, che divenne la prima vittima non italiana in Australia della lupara bianca; ma andiamo con ordine.

Chi era Mackay? Originario di Griffith ed esponente del partito liberale australiano, erano anni che portava avanti una crociata personale contro le coltivazioni di marijuana nel paese e contro i presunti responsabili di ciò. Nel 1975, una volta scoperta l’esistenza di un enorme campo di marijuana nei pressi di Coleambally, anziché contattare la locale polizia (che sospettava, a ragione, di essere corrotta), informò del campo la squadra antidroga di Sydney. Questi prontamente arrestò quattro persone di origine italiana tra cui Roberto Trimboli, Giuseppe Scarfò e Antonio Sergi, sospettate di gestire anche un ingente traffico di eroina nel paese (Forgione, 2009, pp. 14-17).

La storia ha un nuovo colpo di scena il 15 Luglio del 1977: Mackay, dopo aver ricevuto una telefonata che annunciava importanti rivelazioni sulle attività illecite dei calabresi di Griffith, in particolar modo riguardo il traffico di droga, si recò all’appuntamento con il suo presunto informatore segreto; la sua macchina venne ritrovata davanti a un albergo sporca di sangue e con dentro e davanti alcuni bossoli calibro 22 ma il suo corpo non venne mai ritrovato.

In un libro di Nicaso e Minuti, Nicola Calipari, ci spiega che

Mackay aveva scatenato una dura campagna di stampa contro la crescente produzione di droga in Australia, indicando quali responsabili alcuni italiani residenti a Griffith. Si trattava in prevalenza di famiglie originarie della provincia di Reggio Calabria e in particolare dei

comuni della fascia jonica, emigrate in Australia tra gli anni cinquanta e sessanta, tutte stabilitesi in quel territorio» (Minuti e Nicaso, 1994, p. 108).

Alcune inchieste successive alla morte di Mackay rivelarono che questo cittadino di Griffith non aveva visto male: venne infatti accertato che da Platì erano state spedite a Griffith, in più riprese e nel tempo, ingenti quantità di denaro; questi soldi si accertò in seguito che derivavano dai proventi dei sequestri di persona effettuati in Lombardia negli anni settanta. Risultarono implicati esponenti delle famiglie Perre, Sergi, Papalia e Barbaro. A cosa servirono? Per acquistare terreni tutto attorno all'area di Griffith, e che una volta curati, da zone incolte diventarono 188 grandi coltivazioni di marijuana, facendo diventare Griffith «la capitale della marijuana d'Australia» (Forgione, 2008, p. 62).

Nell'anno successivo, il 1978, l'ispettore della Polizia Federale Australiana (AFP), Peter John, dichiarò che durante un'indagine antidroga denominata *Operazione Gaglight* era emersa l'esistenza di una sorta di registro chiamato «Blue Book» dove venivano indicati i nomi delle persone coinvolte nella criminalità organizzata in Australia (vi erano presenti solo nomi collegabili alle famiglie di Siderno) ma soprattutto i rapporti in essere con i gruppi canadesi e americani (Gratteri e Nicaso, 2009, pp. 233-37). L'ispettore notò un fatto molto importante, ossia che nell'inchiesta si era imbattuta in una miriade di persone che portavano lo stesso nome e cognome, di matrimoni incrociati, e di alberi genealogici difficilissimi da ricostruire. Questo problema viene rilevato anche da Calipari nella sua relazione, evidenziando il contrasto metodologico tra l'Australia e l'Italia, e che l'utilizzo del metodo australiano per combattere la criminalità organizzata del Sud Italia a volte può risultare poco efficace:

I normali controlli di Polizia, infatti, sono spesso ostacolati dal limitatissimo uso dei documenti d'identità (basti pensare che non esistono carte d'identità o che l'obbligo dell'applicazione della fotografia sulla patente è stato introdotto, nel solo stato del Victoria, da pochissimo tempo), dalla disabitudine alla indicazione dei completi dati anagrafici (quasi sempre il comune di nascita e la paternità non sono indicati) e dalle rigide norme procedurali in materia penale che ammettono solo la presentazione di prove evidenti ma non di indizi. [...]

Le accennate limitazioni portate ad esempio hanno poi conseguenze maggiormente rilevanti quando oggetto di attenzione diventano le famiglie di origine calabrese, intrecciate tra loro non solo per legami di sangue ma anche per matrimoni e comparati, nelle quali i nomi propri si ripetono nelle generazioni e non sempre lo stesso cognome e lo stesso comune di provenienza significano discendenza del medesimo gruppo familiare.

Molto diffuso nei documenti adoperati dagli uffici di Polizia è l'uso di limitare al solo nome e cognome l'indicazione delle identità personali, con consequenziali, evidenti, frequenti, casi di errore per omonimia. Raramente, poi, vengono elaborate statistiche

circa l'andamento dei crimini e i risultati conseguiti, per cui è molto ardua, nel tempo, dare una giusta valutazione e proporzione agli eventi» (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 100-01).

L'inchiesta in sé non fu rivoluzionaria, è però rilevante in quanto ci fornisce un'ulteriore prova dell'esistenza della 'Ndrangheta in Australia e soprattutto dimostra che già dagli anni settanta vi erano connessioni tra i vari gruppi criminali mondiali, e l'inevitabile minimo comune denominatore tra cosche canadesi, americane e australiane non poteva che essere la Calabria.

Nel 1979 venne stilato un rapporto ben più incisivo sul narcotraffico del New South Wales. A commissionarlo fu la Royal Commission, presieduta da Justice Woodward. In questo rapporto emerse l'esistenza di un gruppo di italo-australiani (la maggior parte originaria di Plati e residenti a Griffith o nelle cittadine limitrofe) che era dedita alla coltivazione su larga scala di canapa sativa; ciò che emerse fu che questo gruppo era sicuramente responsabile della morte di Mackay. L'unica cosa che Woodward non riuscì a dimostrare fu il collegamento tra la 'Ndrangheta (di cui riconosceva l'esistenza) e le attività criminali portate avanti dalla criminalità calabrese in Australia, anche se quantomeno venne formulata l'ipotesi che probabilmente quest'ultimi versavano una quota dei loro introiti alla 'Ndrangheta in Calabria (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 11-12).

È lo stesso Calipari a parlarci di questa Commissione e delle sue conclusioni.

Secondo la commissione Woodward, molti degli appartenenti alle famiglie calabresi di Griffith, legati fra loro oltre che da vincoli di sangue, anche da comuni origini etniche, culturali e spesso da comuni interessi nell'ambito delinquenziale e da precise gerarchie interne, rappresentavano circa il 40 per cento della popolazione di Griffith (che conta circa 22.000 abitanti).[...]

Negli anni tra il 1974 e il 1985, in quel territorio furono scoperte ben 188 grosse coltivazioni di canapa indiana gestite da italiani che, secondo stime approssimative della commissione, avevano fruttato agli organizzatori, annualmente guadagni per un miliardo e 100 milioni di dollari australiani, la maggior parte dei quali sarebbero stati reinvestiti in altre illecite attività (non precisate).[...]

Sempre secondo le risultanze dei lavori della commissione Woodward, nonostante la scoperta della piantagioni, le famiglie calabresi, denominate «il gruppo», avevano continuato a mantenere il predominio nella zona di Griffith, «destabilizzando l'economia locale» e intessendo rapporti con uomini politici australiani corrotti.

La stessa commissione aveva poi concluso affermando che molti degli omicidi, commessi in quegli anni erano riconducibili alle suindicate attività» (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 102- 03).

Anche l'ABCI (Australian Bureau of Criminal Intelligence) era ormai sicura dell'esistenza di una struttura criminale estesa in tutto il territorio nazionale, dedita prevalentemente al traffico di droga. L'organizzazione sembrava avere dei referenti

(potremmo definirli capi bastone) in ogni Stato o zona nevralgica (dal punto di vista «commerciale») del Paese: Giuseppe Carbone (Australia meridionale con l'eccezione di Sydney), Domenico Alvaro (New South Wales con l'eccezione di Griffith e Canberra), Pasquale Alvaro a Canberra, Pasquale Barbaro a Melbourne, Giuseppe Alvaro ad Adelaide e Peter Callipari a Griffith (Gratteri e Nicaso, 2009, pp. 233-37).

In questi anni le indagini portarono a delle scoperte importanti, come l'individuazione delle due figure chiave dell'organizzazione in Australia: Roberto Trimboli e Antonio Sergi, personaggi entrambi legati alle cosche madri calabresi. Inoltre venne alla luce che questa organizzazione coltivava marijuana non solo a Griffith, ma anche a Mechelago (New South Wales), Yelardin (Queensland), e in altri paesi del South Australia. Emerse il coinvolgimento della 'Ndrangheta australiana nel riciclaggio di denaro proveniente dalla vendita di sostanza stupefacenti e da altre fonti, probabilmente di altri paesi: Antonio Sergi e Roberto Trimballi, in società con John Trimboli e Giuseppe Sergi, crearono anche una impresa, «Sergi & Sergi» con il compito di gestire il riciclaggio di denaro proveniente dai guadagni della vendita della marijuana (Forgione, 2009, pp. 211-14).

Calipari nella sua relazione non trova conferma di connessioni tra la 'Ndrangheta italiana e le cosche calabresi, nonostante il ritrovamento in Australia di cerimoniali tipici della 'Ndrangheta; in questi anni non fu possibile per loro trovare nemmeno un collegamento sul riciclaggio del denaro calabrese in Australia.

Dalla lettura dei fatti suesposti emerge chiaro il coinvolgimento di molti rappresentanti delle famiglie calabresi emigrate in Australia nella produzione di marijuana, ma non si rileva un sicuro diretto coinvolgimento in esse della 'Ndrangheta reggia. [...]

La conferma di contatti e di vincoli di solidarietà con i parenti residenti nelle rispettive zone di origine non può, infatti, essere ritenuta, da sola, sufficiente per giungere alla formulazione di un'ipotesi di connessione stabile e continua. [...]

Non può, a tal proposito, essere trascurato il tessuto di tradizioni e di vincoli parentali tra persone provenienti dagli stessi ceppi etnici, legami che, spesso, vengono sublimati dalla vita in terra straniera. [...]

Unica eccezione rilevata, a tal proposito, è il rinvenimento, nel 1982 in casa di Nirta Domenico da San Luca di due manoscritti contenenti alcuni cerimoniali della 'Ndrangheta.

Si tratta probabilmente di un tentativo di affidare alla carta ricordi, che, sebbene infissi nella memoria rischiavano di essere ottenebrati a causa del passare degli anni, anche a costo di infrangere l'antico codice per il quale mai uno 'ndranghetista avrebbe rischiato che le regole della società potessero venire conosciute da altri.

«Circa la possibilità che il denaro sporco proveniente dall'Italia venga riciclato in Australia, nulla è emerso per corroborare tale tesi».

Vi sono, invece, indicazioni circa l'invio di denaro dall'Australia verso la Calabria, spesso per la costruzione di immobili nelle zone marine» (Ciconte e Macrì, 2009, p. 106).

La crescita e il rafforzamento organizzativo

La 'Ndrangheta in Australia nel corso degli anni alzò sempre di più il tiro, e un ulteriore salto di qualità nonché prova di forza avvenne il 10 gennaio 1989. Quel giorno venne compiuto il secondo omicidio eccellente in Australia: dopo Mackay fu la volta del vicecapo della polizia federale Colin Winchester, raggiunto davanti a casa sua (non fece in tempo a scendere dalla macchina) a Canberra da due colpi di una pistola calibro 22.

Il poliziotto era impegnato in un'indagine su dei terreni acquistati da alcune famiglie originarie di Platì grazie ai soldi dei sequestri di persona effettuati in Italia. Le famiglie coinvolte? I nomi, bene o male, sono gli stessi: Perre, Sergi, Barbaro, Papalia. L'assassinio di Winchester venne deciso perché cercava di stringere il cerchio attorno alle sempre più vaste attività della 'Ndrangheta, dal momento che era convinto che per rendere questa organizzazione innocua servissero indagini più stringenti e fosse soprattutto necessaria una corretta e precisa mappatura delle attività nelle quali era coinvolta (Gratteri e Nicaso, 2007, pp. 233-37). Secondo una fonte confidenziale della polizia italiana a premere fisicamente il grilletto per uccidere il poliziotto fu un giovane pastore mandato in Australia dalla Calabria tre mesi prima proprio per questo compito. A rafforzare questa ipotesi vi è il ritrovamento nel settembre dello stesso anno di un quaderno a casa della moglie di questo giovane (che nel frattempo si sposò e rimase in Australia) contenente le regole dell'affiliazione all'Onorata Società, regole simili a quelle rinvenute ad Adelaide nel 1980 e a Canberra nel 1987 (Nicaso, 2008, pp. 143-46).

La maggiori difficoltà incontrate dalle autorità australiane consistevano nel collegare da un punto di vista giuridico i reati compiuti e l'associazione a delinquere. Anche quando la polizia si trovava di fronte una serie di indizi quali la scoperta di una riunione (ve ne fu una importante nel settembre del 1989 in un sobborgo di Adelaide, Newton) e il ritrovamento di copie di riti di iniziazione mancava la certezza che lo scopo di tale incontro era discutere di attività illecite e di progetti di corruzione di giudici. Anche davanti a queste prove le autorità australiane non furono in grado di giungere a delle conclusioni certe. La poca conoscenza del fenomeno fece sì che esse fossero indecise se le riunioni fossero «privati incontri tra calabresi», accomunati quindi da identica cultura, origine territoriale e tradizioni; oppure se fossero riunioni di una società segreta, prive di finalità criminali, oppure se fossero incontri 'ndranghetisti e quindi veri e propri summit di associazione di stampo mafioso. Mancava la conoscenza base di questa organizzazione, come la consapevolezza del carattere unitario della 'Ndrangheta a

livello internazionale, del suo tipo di struttura, capillare e diffusa, e dell'importanza che assumono i codici in seno a questa organizzazione, altrimenti non sarebbero stati sottovalutati quelli rinvenuti nel corso degli anni.

Arriviamo così agli anni novanta; l'omicidio di Winchester non passò sotto silenzio, l'Australia cercò di reagire a questa minaccia criminale. Nel 1991 l'ABCI sentì l'esigenza di redigere un rapporto sulla criminalità organizzata italiana da cui emerse che la IOC (Organizzazione Criminale italiana) «comprendeva non solo la 'Ndrangheta, ma anche vari gruppi imprenditoriali criminosi australiani, coinvolti insieme nelle consuete attività di coltivazione e distribuzione di canapa, nella importazione e distribuzione di sostanze stupefacenti e altri reati connessi» (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 22-25).

Le valutazioni strategiche dell'ABCI vennero trasmesse all'NCA (National Crime Authority) affinché venisse elaborato un programma strategico nazionale e le conclusioni delle valutazioni strategiche dell'ABCI riuscirono a dimostrare i gruppi coinvolti (non solo calabresi e non solo italiani) e i reati commessi (spaccio di marijuana, cocaina ed eroina, con relativo import-export e altri reati connessi, incluso il riciclaggio) tuttavia non riuscirono a dimostrare l'esistenza di una vera società segreta criminale detta 'Ndrangheta o mafia (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 22-25).

Si giunse all'elaborazione un programma strategico chiamato in codice Operazione Cerberus, ossia la strategia complessiva di intervento delle autorità australiane sulla criminalità organizzata di provenienza italo-australiana. L'idea era di sviluppare un'azione di contrasto, condotta su più piani. Da un punto di vista più operativo era necessario sviluppare i filoni di indagini riguardanti l'import-export di sostanze stupefacenti, le piantagioni di marijuana, il gioco d'azzardo, le estorsioni, l'usura, le associazioni a delinquere finalizzate alla violenza, la corruzione di funzionari pubblici, l'evasione delle tasse doganali e l'evasione fiscale in generale; per aumentare la conoscenza di queste attività gli organi di Polizia erano autorizzati a ricorrere a informatori nonché a stringere alleanze con le polizie di ogni paese mondiale. Un punto molto importante dell'operazione Cerberus fu che gli inquirenti non avrebbero dovuto concentrarsi solo sui reati criminali «puri», ma anche sulle transazioni finanziarie allo scopo di individuare la rete del riciclaggio di denaro, riuscendo così a recuperare i patrimoni illeciti degli indagati, e di fermare il flusso di denaro, che li avrebbe rafforzati ulteriormente (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 22-25).

Un altro punto che le autorità di polizia australiane si prefissarono di chiarire era se la mafia (intesa come Cosa Nostra siciliana) fosse presente in Australia, e in caso di indizi affermativi, valutarne la forza e i suoi eventuali legami nazionali e internazionali; le conclusioni rinvenute da questo controllo furono importanti perché ci fanno capire che alla scoperta dell'Australia partì solo la 'Ndrangheta, infatti emerse che sia Cosa Nostra, che Camorra e Sacra Corona Unita avevano una presenza in Australia definibile pressoché irrilevante.

Torniamo ora all'Onorata Società calabrese: le operazioni compiute per ottenere la maggior quantità di informazioni (quelle definite strategiche) vennero svolte stato per stato, e alcune di esse portarono dei buoni risultati come la scoperta che in Australia avevano luogo parecchie riunioni di 'Ndrangheta (consideriamo ad esempio che nel solo South Australia, uno degli Stati australiani meno toccato dalla nostra analisi è provato che ci furono due riunioni ad Adelaide, la prima nel 1989 in Via Flotta e la seconda nel 1992 in via Frogmore).

Nella riunione in via Flotta venne addirittura rinvenuto un codice di iniziazione alla 'Ndrangheta, e il successivo arresto di due partecipanti a quella riunione non fu però sufficiente a stabilire un collegamento tra la riunione, le decisioni prese in tale sede e le attività criminose portate avanti da quei soggetti. Persino gli informatori della polizia erano concordi nell'affermare l'esistenza di una struttura criminale organizzata italo-australiana, eppure gli 'ndranghetisti riuscirono a sminuire le loro dichiarazioni o a dimostrare che questi informatori più che persone informate dei fatti fossero solo in grado di parlare per luoghi comuni. Ad esempio una volta un informatore riferì agli inquirenti australiani che i capi bastone si riunivano annualmente in Calabria, alla Madonna della Montagna (il santuario di Polsi vicino San Luca), per fare una riunione. Questa deposizione venne ritenuta inattendibile in quanto il racconto dell'informatore venne ritenuto troppo simile a ciò che è scritto nel libro 'Ndrangheta del 1986 di Luigi Malafarina, e nel rapporto su questa rivelazione venne scritto che «potrebbe essere che <l'informatore 83> abbia riferito alla NCA una voce che girava nella comunità italiana, non rendendosi conto che si fondava su informazioni contenute nel libro di Malafarina» (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 22-25). Se avessero chiesto ai loro colleghi italiani avrebbero ricevuto come risposta che era da ritenersi assolutamente plausibile e veritiera un'informazione riguardante una riunione annuale dei capi delle famiglie della 'Ndrangheta al santuario della Madonna di Polsi, ma le autorità australiane, non si sa perché, non ritennero opportuno farlo.

Nell'ambito dell'Operazione, o programma Cerberus, vennero eseguite moltissime operazioni contro la 'Ndrangheta: Pegaso, Strap I, Strap II, Pizza, Regis (acronimo di Sergi come il nome dell'operazione Igres in Italia), Bradman, Jungla, Afghan, Troodon, Parabola, Vulpino, Dingo, Chow, Beetle, Spaniel, Sput, Husky, Fallow, Zappa; molte di queste furono portate avanti con l'aiuto o la collaborazione di forze di polizia estere, principalmente italiane, canadesi e americane.

Grazie al programma Cerberus vennero svolte dalla polizia diverse operazioni che ci permettono di ricostruire a grandi linee la presenza e le attività dei gruppi criminali italo-australiani nel Nuovo Mondo. Ad esempio tramite l'operazione Pegaso si constatò che uno Stato come il Queensland, uno dei meno interessati dalla presenza di italiani, presentava al suo interno vaste piantagioni di marijuana a Dalby, Pentland e Yuleba tutte strutturate allo stesso modo, su base imprenditoriale, e tutti gli indizi facevano supporre che erano collegate ai gruppi di italiani di Sydney e di Griffith. Le indagini

giunsero alle conclusioni che in queste piantagioni lavoravano sì degli australiani, ma per conto di altre persone, ossia per i referenti delle famiglie Sergi, Barbaro e Trimboli. Del resto non deve stupire l'interesse da parte della 'Ndrangheta di riempire il Queensland di piantagioni di marijuana: è un territorio che presenta un ottimo clima per la coltivazione della cannabis, diversi appezzamenti di terreno molto isolati dai centri urbani e, soprattutto, questo stato mancava di un efficace programma di sorveglianza aerea.

Quello che fecero i calabresi di fronte a queste caratteristiche fu aumentare il numero e la grandezza delle piantagioni per poter diversificare il rischio; quello che si legge nei rapporti della polizia locale è che questi gruppi dimostrarono importanti capacità organizzative e di pianificazione (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 26-27). Vennero trovate piantagioni riconducibili a gruppi di italiani un po' in tutti gli stati australiani: ad esempio in Western Australia vennero trovate grandissime piantagioni, anche queste ben organizzate e create senza ombra di dubbio a scopo commerciale, e una prova in più è che spesso queste piantagioni venivano create grazie a ingenti investimenti in contanti. Alcuni possidenti di queste piantagioni erano residenti in altri stati australiani, altre piantagioni non presentavano collegamenti interstatuali.

Anche i Territori del Nord erano coinvolti nel business della marijuana; non poteva essere altrimenti se pensiamo alle caratteristiche di questo Stato: condizioni climatiche favorevoli, totale isolamento di molte zone, appezzamenti di terreno molto ampi e redditizi. Tra il 1990 e il 1993 vennero ritrovate piantagioni con migliaia di piante: nel 1990 furono ritrovate 18.000 piante a Grassy Bend, 15.000 a Scott Creek e altre 9.500 nel 1993 a Hidden Valley. Gli inquirenti non furono in grado di dimostrare dei collegamenti tra le persone coinvolte in questo business e altri Stati d'Australia; nel Victoria invece vennero ritrovate delle piantagioni idroponiche, una tecnica che comporta impianti più costosi (spesso sono fatte *indoor*, quindi in serra) ma che garantiscono un rendimento maggiore (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 26-27).

Il Programma Cerberus, terminato il 30 giugno 1995, permise l'avvio di 156 operazioni di polizia che portarono all'incriminazione di 271 persone per un totale di 771 capi d'accusa. Vennero sequestrate più di 37.000 piante, 10 tonnellate di marijuana, 400 chilogrammi di anfetamine, più di un milione di dollari australiani, furono pignorati beni di un valore totale superiore ai sei milioni di dollari e recuperati più di due milioni e mezzo di dollari di tasse evase e multe varie. Si riuscì a tracciare un quadro più completo della criminalità italo-australiana e delle relative attività: gli inquirenti scoprirono ad esempio che gli stati con maggiore concentrazione di piantagioni di marijuana erano il Queensland, il New South Wales e Canberra; scoprirono anche che la maggior parte delle piantagioni periferiche riconducevano spesso alle più importanti famiglie di Griffith, e in generale del New South Wales, ossia Sergi, Romeo e Barbaro.

Giunsero anche a capire la presenza della 'Ndrangheta nei vari stati: il nucleo di Plati si era insediato più o meno in tutta l'Australia (prevalentemente a Griffith), a

Sydney era molto forte il gruppo di Sinopoli, Perth era dominata dal gruppo di Siderno, mentre a Canberra e Melbourne le zone che più facevano «gola» ai gruppi criminali italiani erano quelle dei mercati generali, e le famiglie con più potere erano varie, anche se c'era una prevalenza di quelle ioniche (Ciconte e Macri, 2009, pp. 26-27).

In molte di queste inchieste e operazioni di polizia transnazionali spesso emerse uno stretto collegamento tra l'Australia e il Canada.

Affari transnazionali

Era ormai chiaro agli inquirenti che i gruppi criminali presenti in Australia e in Canada erano collegati direttamente e autonomamente, ossia senza dover per forza passare dal minimo comune denominatore Calabria; il business maggiore? Naturalmente il traffico di droga.

Andiamo per ordine: un primo collegamento, ufficialmente trovato dagli inquirenti fra le due nazioni, venne alla luce nel 1978 grazie all'*Operazione Gaglight* portata avanti dall'ispettore Peter John dell'AFP, che, ricordo, entrò in possesso di un quaderno (Blue Book) dove erano indicati i nomi dei referenti dei gruppi calabresi di Siderno in Australia e dei loro contatti negli Stati Uniti e in Canada. Questo è il primo collegamento ufficiale, ce ne sarebbe un altro precedente, ma non completamente verificabile, relativo agli omicidi avvenuti in Queensland negli anni Trenta, imputati al gruppo *The Black Hand*, gruppo attivo anche in Canada (collegamento ritenuto poi troppo labile).

L'Operazione Castanea per la prima volta ha chiarito i rapporti tra i gruppi criminali internazionali, sottolineando il rapporto che intercorre tra Canada e Australia: «un progetto di intelligence a lungo termine avente per oggetto la criminalità colombiana e i suoi associati in Australia, nonché il ruolo della medesima nell'importazione di cocaina in Australia» (Ciconte e Macri, 2009, pp. 27-30); questa operazione a prima vista sembra estranea alla criminalità italiana, è però collegata a un'altra operazione, Monsoon, di cui parleremo tra poco. L'operazione Castanea risale ai primi anni novanta, e portò all'arresto del colombiano Navarro Jimenez e dell'argentino Mabel Fionna; il fratello di quest'ultimo era stato già arrestato nel 1987 in Argentina per possesso 43 chilogrammi di cocaina, ma non da solo: insieme a Paolo Sergi, Antonio Calabrò e Stefano Romeo, tutti di Platì.

L'Operazione Monsoon venne divisa in più filoni di indagini, Alpha, Kilo West e Delta: era sempre un progetto di intelligence a lungo termine, ma l'oggetto delle indagini era il ruolo della criminalità italiana nel riciclaggio di denaro e nel traffico di stupefacenti sia in Australia che nel continente nordamericano. Il filone «Monsoon Delta & Kilo West» ebbe al centro dell'inchiesta alcuni esponenti appartenenti al «Siderno Group», infatti, tutte le persone indagate erano originarie di Siderno. Le

indagini portarono a individuare una zona nel Western Australia, nella parte sudovest dello stato, nei pressi di Bunbury, famosa in precedenza per essere uno dei maggiori canali di approvvigionamento di frutta e verdura del mercato di Perth. Dopo questa inchiesta l'area sarebbe divenuta nota anche per le sue estese piantagioni di marijuana: venne infatti rinvenuto un campo contenente 5.000-6.000 piante di cannabis. Si scoprì che il proprietario era un italiano già conosciuto dalle forze dell'ordine del Western Australia: Giuseppe Macrì, nato il 15 novembre del 1938 a Siderno. Macrì era già stato arrestato nel 1983 insieme a Giovanni Nirta, Paolo Alvaro e Franco Antonio per associazione finalizzata alla vendita, rifornimento e coltivazione di marijuana (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 27-31).

Una terza indagine collegata alle altre due è la cosiddetta operazione «Siderno Group» che si occupava della criminalità calabrese originaria di Siderno negli Stati Uniti e nel Canada. Quest'ultima indagine, sempre dei primi novanta, toccò in maniera profonda anche l'Australia, e aveva come perno centrale delle indagini tale Anthony Cipriani: figura molto importante nel panorama della criminalità transnazionale, infatti attorno alla sua figura vennero avviate diverse inchieste sia in Italia (Operazione Canguro e Olimpia) sia in Australia (Project Monsoon). Cipriani, originario di Terranova (vicino Gioia Tauro), proprietario di un negozio di frutta e verdura a Wellensburgh, in New South Wales venne arrestato in Australia la prima volta il 21 agosto del 1984 per delle violazioni di carattere tributario. Il suo nome era stato già accostato ad altre precedenti inchieste per altre attività criminali: coltivazione di canapa indiana, riciclaggio di denaro e altre ancora. Cipriani si può dire che fosse un referente per parecchie famiglie mafiose, tra cui Sergi, Papalia, Musitano o Trimboli: secondo gli inquirenti il suo ruolo era di organizzare la parte finanziaria delle attività delle famiglie di Plati in Australia, Canada e Stati Uniti. Il 22 luglio del 1990 venne individuato a una riunione ad Ardore Marina (vicino Locri) avente come oggetto un nuovo traffico di eroina tra Italia e Canada. Questo business sarebbe ruotato attorno a Trento Vincenzo, membro della criminalità organizzata italo-canadese, Lazzarino Eliseo, nato a Bianco ma residente in Belgio e Sergi Domenico, di Plati ma residente in Australia. Inoltre dalle inchieste di polizia emerse che Cipriani viaggiava moltissimo: nel 1992 egli si recò frequentemente in Svizzera, Inghilterra e Olanda, probabilmente per ragioni legate al riciclaggio di denaro. Il fatto che Cipriani fosse specializzato nel ramo del riciclaggio è praticamente scontato, se ne è avuta ulteriore conferma dai suoi rapporti (accertati) con Rex Jackson, un ex ministro della polizia del New South Wales e con Brian Esse Whitelock, un ex agente del fisco, entrambi condannati per vari reati scoperti grazie alla relazione svelata tra i due e Cipriani (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 27-31).

Un altro esempio della triangolazione del Siderno Group tra Calabria, continente nordamericano e Australia è il sequestro effettuato nel 1993 di 15.000 piantine di canapa nei Territori del Nord Australia: il valore di quella piantagione era di 40 milioni di dollari australiani, in quel caso, tra le persone arrestate ci furono anche Francesco e

Antonio Perre. Quella marijuana era probabilmente destinata al mercato canadese e Antonio, che era lo zio di Francesco, si trovava in Australia con il visto turistico in quanto residente in Italia. Antonio venne quindi incarcerato in Australia per 18 mesi per il coinvolgimento nella piantagione; terminata la pena nel 1994, tornò in Calabria (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 30-31).

L'ultima cosa da dire a proposito di questi collegamenti tra Europa, Australia e Canada è che è vero che il «Siderno Group» ebbe un ruolo importante nell'unire i tre continenti, ma i suoi membri non furono gli unici protagonisti: nelle varie indagini risultarono indagati e coinvolti parecchi personaggi della criminalità calabrese, esponenti di varie cosche quali Sergi, Papalia, Musitano, Barbaro, D'Agostino, Commisso, Alvaro, tutte famiglie con enormi disponibilità finanziarie e con collegamenti pressoché in tutti i continenti (Schneider, 2009, pp. 321-31).

La dimostrazione di forza da parte della 'Ndrangheta verso la società civile australiana non si ferma al 1992. Il 1994 è infatti l'anno del terzo omicidio eccellente in Australia.

Il 3 marzo del 1994 il sergente Geoffrey Bowen, investigatore dell'Ufficio di Peter Wallis, avvocato della sede dell'N.C.A. di Adelaide (South Australia), avrebbe dovuto rilasciare una testimonianza in un processo a carico di Francesco Perre e dello zio Antonio, accusati di coltivazione di marijuana ai fini di spaccio; il 2 marzo un pacco arrivato nell'ufficio di Wallis, indirizzato a Bowen, contenente una bomba al fosforo rosso, esplose tramite un detonatore collegato a distanza uccidendo Bowen e ferendo Wallis e altri uomini presenti nell'ufficio.

Le indagini condussero a ritenere autore dell'attentato Domenico Perre, fratello maggiore di Francesco e nipote di Antonio (sono gli stessi due esponenti della famiglia Perre implicati nelle piantagioni di cannabis a Hidden Valley), tanto che la polizia lo arrestò l'11 marzo, inutilmente, dato che le prove raccolte non risultavano sufficienti per procedere a una incriminazione (Ciconte e Macrì, 2009, pp. 31-32).

Adesso la presenza e la forza della 'Ndrangheta in Australia divenne chiara a tutti, in special modo all'opinione pubblica: molti commentatori definirono conclusa «l'età dell'innocenza» dell'Australia, in quanto questa organizzazione criminale dimostrò di essere forte e organizzata, e di avere ormai le mani in molte delle attività criminali più importanti. Era ormai cresciuta, e non aveva più nulla da invidiare alle consociate canadesi e calabresi.

Le operazioni di polizia continuarono ovviamente, sia in Italia che in Australia.

«L'Operazione Zag», partita a metà anni Novanta presso la DDA di Reggio Calabria, si concentrò sui rapporti esistenti tra 'Ndrangheta calabrese e controparte australiana; le indagini accertarono l'esistenza di rapporti tra esponenti della 'Ndrangheta residenti in Australia con altri residenti in Calabria, riguardanti lo spaccio di droga.

Come ogni traffico imbastito dalla 'Ndrangheta ci sono in gioco diverse variabili e personaggi, cercherò di ricostruire questa operazione della polizia nella maniera più chiara possibile.

Gli indagati residenti in Australia erano Domenico Costa, originario di Oppido Mamertina (RC), e Pietro Pignataro, originario di Varapodio (RC); il primo sembra inoltre che fosse in contatto con dei trafficanti di eroina libanese.

Le accuse degli inquirenti erano che i due si rivolgessero alla famiglia Cua, in particolare a Cua Rizieri per acquistare partite di eroina da mandare in Australia.

La famiglia Cua era importante a Careri (RC), infatti, il fratello di Razieri era Felice Cua, consigliere comunale e assessore ai lavori pubblici presso il comune di Careri; come se non bastasse sposò Paola Cordì, figlia di Antonio Cordì, esponente della famosa famiglia di Locri. Fonti confidenziali dicono addirittura che nel comune di Careri era presente un laboratorio per la produzione di eroina.

Le indagini iniziarono a stringere il cerchio sugli indagati quando fu accertato che il 16 dicembre del 1994 venne inviato un bonifico bancario di 8.000 dollari da Domenico Costa e Khouri James Hassan dalla filiale della ANZ Bank di Preston a un conto corrente (poi scoperto essere intestato a un suo prestanome) della filiale della banca Monte dei Paschi di Siena a Bovalino.

L'indagine cambiò pelle in quanto venne accorpata dalla DDA di Reggio Calabria a un'altra operazione, denominata Domingo, inizialmente del tutto distinta, ma che nel corso delle indagini si scoprì avere numerosi punti di contatto. Nel frattempo, vennero arrestati in Australia Domenico Costa e Antonio Gerace perché furono individuate delle piantagioni di marijuana da loro gestite (Ciconte e Macri, 2009, pp. 37-40).

Torniamo a parlare dell'Operazione Domingo. Inizialmente questo filone riguardava l'importazione di cocaina dal Sud America (in particolar modo dalla Colombia), e dalla Turchia; ricordo che l'Operazione Zag riguardava l'esportazione di sostanze stupefacenti dall'Italia all'Australia.

La decisione di riunire le due indagini venne presa dagli inquirenti in seguito ai risultati di alcune intercettazioni telefoniche integrate da pedinamenti e appostamenti: la nuova ipotesi degli investigatori era che la droga, in particolare cocaina, venisse comprata in Colombia e portata in Italia. Una volta nel nostro paese una parte veniva commercializzata e una parte era mandata ai membri dell'organizzazione residenti in Australia: in sostanza era un'unica organizzazione criminale, dedita al traffico di stupefacenti che comprendeva Colombia, Italia e Australia. Le teorie degli inquirenti diventarono molto più concrete quando, oltre le intercettazioni e i pedinamenti trovarono 22 Kg. di cocaina importata dalla Colombia; l'operazione di polizia andò però a buon fine... a metà! In quanto, i magistrati valutarono il ritrovamento della cocaina una prova schiacciante per quel che riguarda la prima parte dell'indagine, ossia i rapporti tra Colombia e Calabria, ma non sufficiente per dimostrare i traffici illeciti in

essere tra la Calabria e l'Australia. Tra gli arrestati vi fu comunque Rizieri Cua, il vero uomo perno della triangolazione Colombia-Calabria-Australia.

Un nuovo salto di qualità nelle scoperte investigative avvenne nel 2000: gli inquirenti accertarono che Pietro Antonio Cerullo, cittadino australiano ma originario di Lapio (AV) fece arrivare nel Paese 317 Kg. di cocaina; quando nell'agosto del 2000 le autorità australiane lo arrestarono, trovarono in casa sua 300.000 dollari australiani, una gran quantità di cocaina e dei macchinari volti a sbriciolare delle lastre di marmo. Le autorità capirono così che la cocaina era arrivata via mare, all'interno di un carico di marmo proveniente dalla Colombia, tecnica ampiamente utilizzata dalla 'Ndrangheta (emerse nell'operazione Olimpia), e inoltre riuscirono ad arrivare al committente del carico, un greco residente in Australia, Atsikbasis Costantinos (Ciconte e Macri, 2009, pp. 37-40).

Vennero avviate ulteriori inchieste in Italia e si riscontrò che questa modalità di esportazione della cocaina era già stata utilizzata anche per un altro carico giunto a Salerno poco tempo prima. Quest'altro riscontro, unito al fatto che gli inquirenti erano certi che Atsikbasis e Cerullo non erano in grado di portare a termine da soli una operazione così vasta e complicata, portò a un'altra inchiesta, che si rivelerà la più grossa operazione antidroga condotta in Italia negli ultimi quindici anni (Ciconte e Macri, 2009, pp. 37-40).

Macri definì il business individuato dall'Operazione Decollo come una «triangolazione perfetta fra Colombia, Italia e Australia, una manifestazione di eccezionale efficienza organizzativa, di capacità operativa, di progettualità criminale» (Ciconte e Macri, 2009, pp. 41-43).

Cerchiamo di ricostruire le modalità con cui avveniva questa triangolazione, ricordando che erano diversi i gruppi e le persone coinvolte, pertanto riferisco il funzionamento generale di questo traffico, e per farlo riporto le parole di Pierpaolo Lio:

Il metodo utilizzato per nascondere le partite di cocaina era ingegnoso. La droga veniva confezionata in panetti circolari da un chilo, simili a forme di formaggio, che successivamente venivano inseriti in tubi di plastica e occultati dentro fori praticati in blocchi di marmo da 20 tonnellate. La copertura era assicurata da due ditte di Vibo Valenzia: Lavormarmo e Marmo Imeffe. L'aspetto strettamente commerciale, l'importazione dalla Colombia, era curato dalla Miguel Diez, una società fittizia appositamente costituita dai cartelli colombiani, mentre il trasporto era effettuato all'insaputa della società di navigazione Maersk Sealand. Superate le formalità all'Ufficio dogana, i container erano trasportati in una vicina cava appartenente a Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici, due affiliati alla cosca Mancuso. L'estrazione dei panetti avveniva fratturando i blocchi con martelli pneumatici» (Mag City, 1995).

Una volta recuperata, la cocaina veniva smistata in vari paesi, tra cui l'Italia, Francia, Spagna, Olanda, Australia, Germania, Togo.

Le indagini portarono anche a scoprire che tra il 1999 e il 2001 i narcos colombiani utilizzarono questo sistema anche per spedire la cocaina direttamente in Australia, simulando una fornitura di marmo dalla ditta Miguel Diaz Antonio Lerma 115 Street n° 36-50 Santafè de Bogotá-Colombia, alla ditta LADIAN PTY LTD- 313 Pyneham Rd-Royston Park, South Australia. Si scoprì che uno di questi container arrivò nel porto di Adelaide il 23 aprile del 2000, sdoganato l'8 maggio e poi portato in un deposito di proprietà di Pietro Cerulli. Li vennero poi ritrovati dagli inquirenti 317 Kg di una partita contenente 434 Kg complessivi (Ciconte e Macri, 2009, pp. 41-43).

L'Operazione Decollo riuscì a dimostrare che nel tempo, con queste modalità di spedizione, partirono dalla Colombia alla volta di tre continenti (Europa, Africa, Australia) almeno 5 tonnellate di cocaina, fu un'inchiesta fruttuosa anche perché si avvale della collaborazione di un pentito, Bruno Fuduli, il proprietario della LavorMarmo, e portò tra gli altri all'arresto di quattro persone residenti in Australia, di cui tre di origine italiana: Nicola Ciconte (ritenuto la punta di diamante della «cellula australiana» in quanto faceva capo direttamente ai Mancuso di Limbadi), Cerullo Pietro, Medici Vincenzo e il greco Atsikbasis Costantinos (Mag City, 1995).

Come ho scritto all'inizio di questo articolo, l'Australia decise di chiudere l'ufficio dell'AFP in Italia nel 2001 dopo aver deciso di destinare maggiori risorse alla lotta al terrorismo, e dopo aver accertato una diminuzione della forza delle organizzazioni criminali italiane. Abbiamo visto tramite i risultati dell'Operazione Decollo, conclusasi nel 2004, che in realtà la 'Ndrangheta era all'epoca più viva che mai, e nel 2007 si arriva al ritrovamento descritto all'inizio di questo articolo, ossia il ritrovamento più consistente di ecstasy mai effettuato al mondo.

Locale e globale

Questo non è però l'ultimo atto scritto della presenza della 'Ndrangheta in Australia: sembrerebbe infatti che la criminalità organizzata calabrese sia riuscita a contaminare anche la politica e i politici australiani; perno di questo ennesimo salto di qualità della criminalità calabrese è un italiano trapiantato in Australia, Francesco Maddaferi.

Francesco Maddaferi nacque nel 1961 a Oppido Mamertina (RC), già da giovane brillava per il suo carattere vivace, tanto da riportare diverse condanne in Lombardia, Emilia Romagna e Calabria. Quasi sempre le accuse erano lievi, l'unico reato un po' più grave riguardava il suo coinvolgimento nel sequestro della figlia del sindaco di Sinopoli nel 1982, anche se poi risultò innocente. A 27 anni decise di lasciare l'Italia e con un visto turistico partì alla volta di Melbourne, dove già vivevano sua sorella e due suoi fratelli. Maddaferi rimase però in Australia più del tempo concesso dal visto, si sposò (ebbe quattro figli) e rimase nel paese in clandestinità per ben dodici anni, quando venne arrestato e avviata la procedura di espulsione in quanto clandestino (Forgione,

2009, pp. 217-24). A livello giudiziario Madafferi perse, e per evitare l'espulsione rimaneva solo l'istanza politica, ma il ministro dell'immigrazione dell'epoca, Philip Ruddock, nel 2000 optò per l'espulsione. Il problema fu che la comunità italiana rimase indignata (all'epoca il nome di Maddaferi non era ancora stato accostato al traffico di MDMA), preoccupata di non apparire come mera comunità di mafiosi e trafficanti di droga, tanto che nel 2003 nei due giornali di lingua italiana più popolari in Australia, «Il Globo» e «La Fiamma» venne riportata una lettera aperta del direttore de «Il Globo», Nino Randazzo, a favore della grazia verso Maddaferi. Il ministro Ruddock rimase impassibile di fronte all'appello della comunità italiana e la situazione non cambiò fino al 2005, quando a cambiare fu il ministro dell'Immigrazione, che divenne la signora Amanda Vanstone; il nuovo ministro optò per annullare l'espulsione di Madafferi per «motivi umanitari» (Forgione, 2009, pp. 217-24).

Questa sorta di «grazia» da parte dell'allora ministro Vanstone (attualmente ricopre il ruolo di ambasciatrice d'Australia in Italia) ha un che di agghiacciante, e può significare molto più di un semplice atto di umanità, e ora spiego il perché. Quando venne emessa la condanna con conseguente arresto del Madafferi per traffico di sostanze stupefacenti, la Vanstone si trovò in mezzo a un mare di polemiche e di richieste di spiegazioni. Lei si difese dicendo che l'atto era umanitario in quanto non voleva dividere una famiglia e perché l'uomo soffriva di gravi problemi di salute. «The Age», il principale organo di stampa di Melbourne, azzardò una seconda ipotesi: che la Vanstone avesse optato per l'annullamento del provvedimento di espulsione dopo che il fratello di Madafferi (figura di spicco della 'Ndrangheta in Italia) aveva donato migliaia di dollari al partito liberale, quello della Vanstone (Mckenzie e Baker, 2008). La polemica continuò quando il «Sun Herald» di Sydney intervistò un magistrato della Direzione Nazionale Antimafia, Alberto Cisterna, che dichiarò che Madafferi era pericoloso e che sotto la legge italiana l'indagato sarebbe stato oggetto di sorveglianza speciale, applicate a persone molto pericolose per la società (Kennedy e Mckenna, 2008). Le polemiche sarebbero state senza dubbio più accese se l'opinione pubblica avesse saputo che nell'aprile del 2009 il giudice che avrebbe dovuto decidere se liberare Madafferi dietro cauzione o meno optò per non concedere la cauzione in quanto emerse che l'imputato era anche sospettato di essere coinvolto in un tentato omicidio insieme all'amico Pasquale Barbaro (Forgione, 2009, pp. 208-10). L'ultima novità rispetto a questo caso è l'annuncio del 24 febbraio del 2009 da parte del commissario della Polizia federale australiana, Mick Keelt, di riaprire l'inchiesta (abbandonata precedentemente per mancanza di indizi) riguardante le donazioni al partito liberale da parte di Antonio Madafferi, e il conseguente interrogatorio alla Vanstone, il 10 novembre dello stesso anno (Mckenzie e Baker, 10 novembre 2009). Questa seconda ondata di indagini è però in uno stato iniziale, pertanto potrebbero anche aprirsi nuovi scenari nella lotta alla criminalità organizzata in Australia.

Come abbiamo visto la 'Ndrangheta storicamente più che lo scontro frontale con le istituzioni tende a infiltrarsi, a corrompere, insomma, agire senza suscitare troppo clamore. Oltre al caso Vanstone, un altro politico australiano è rimasto invischiato in una faccenda dove non tutti i contorni sono delineati, anzi. Il personaggio in questione è Al Grassby, e l'episodio risale al 1974. Costui era un laburista eletto nel collegio elettorale di Griffith nonché ministro federale dell'immigrazione, e, in stretti rapporti con Peter Callipari, il «padrino» di Griffith dell'epoca. Callipari e Grassby erano tanto intimi da recarsi insieme a Platì (viaggio organizzato per ufficializzare il gemellaggio tra il comune di Platì e quello di Griffith) e una volta in Calabria, da concedere un permesso di soggiorno provvisorio in Australia a Domenico Barbaro, personaggio importante di Platì, che era già stato in Australia a 16 anni, per poi essere espulso nel 1957 a causa di alcuni reati commessi ad Adelaide; non a caso il suo soprannome in Patria era «l'Australiano» (Minuti e Nicaso, 1994, pp. 199-21).

Questo permesso venne dato ufficialmente per motivi umanitari, poiché sua mamma era in Australia, e in quel momento sembrava gravemente malata. Nello stesso periodo la cosca di Barbaro, legata ai «Pillari», aveva appena incassato 500 milioni di lire derivanti dal sequestro di Pierangelo Bolis. Quando Barbaro tornò dall'Australia, una settimana dopo, gli inquirenti lo arrestarono con l'accusa di aver partecipato al sequestro in questione, e, poco alla volta, venne avanzata un'ulteriore ipotesi: la vera ragione del viaggio in Australia non era la visita alla vecchia madre malata (in effetti visse due ulteriori anni), ma portare i soldi del riscatto per investirli nella coltivazione di marijuana (Forgione F., 2009, pp. 208-10). Quando la notizia dell'arresto di Barbaro giunse anche in Australia scoppiarono un molte polemiche, che portarono all'inizio della fine della carriera politica di Al Grassby; nel 1987 venne addirittura arrestato per ordine dell'N.C.A. con l'accusa di collusione con la criminalità calabrese e diffamazione (aveva scritto e diffuso un articolo dove accusava della morte di Mackay la moglie e il figlio della vittima, probabilmente per distogliere l'attenzione dalla comunità calabrese).

Bibliografia

AA. VV., *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

Ciconte, E. e Macri, V., *Australian 'Ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

Ciconte, E., *'Ndrangheta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

Ciconte, E., *Storia criminale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

Forgione, F., *'Ndrangheta*, Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2008.

Forgione, F., *Mafia Export*, Milano, Baldini & Castoldi, 2009.

- Gratteri, N. e Nicaso, A., *Fratelli di sangue*, Milano, Mondadori, 2009.
- Lupo, S., *Quando la Mafia trovò l'America*, Torino, Einaudi, 2008.
- Minuti, D. e Nicaso A., *Ndranghete*, Vibo Valentia, Monteleone editore, 1994.
- Napoleoni, L., *Economia canaglia*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- Nicaso, A., *Ndrangheta- Le radici dell'odio*, Roma, Aliberti editore, 2007.
- Lupo, S., *Quando la Mafia trovò l'America*, Torino, Einaudi, 2008.
- Placanica, A. (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente, approfondimenti*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1997.
- Schneider, S., *Iced: The story of Organized Crime in Canada*, Missisauga, Ontario, John Wiley & Sons Canada, 2009.

Articoli di giornale

- Murphy D., McKenzie N., Welch, D. and Houston, C, «World's biggest ecstasy bust», «The Sidney Morning Herald», 9 agosto, 2008,
<http://www.smh.com.au/news/national/worlds-biggest-ecstasy-bust/2008/08/08/1218139079745.html>
- ANSA, *Ndrangheta: in Australia maxi sequestro di droga*, in AntimafiaDuemila.com, 11 agosto 2008.
- Grasso, Piero, *Riciclaggio: il giro del mondo*,
<http://www.antimafiaduemila.com/content/view/4142/>
- Kennedy, F. e Mckenna, J., *Anti-mafia Police slam vanstone*, «The Sunday Age», 28 settembre 2008.
- Lio, P., in *Il porto della 'Ndrangheta*,
http://www.magicity.it/pls/unicatt/mag_gestion_cattnews.vedi_notizia?id_cattnewsT=6086, , 29 novembre1995.
- Mckenzie, N. e Baker, R., *Visa ruling came after donation*, «The Age», 20 settembre 2008.
- Mckenzie, N. e Baker, R., *Vanstone quizzed in "Mafia" case*, «The Age», 10 novembre 2009.
- Mckenzie, N. e Baker, R., *Police reopen Visa probe*, «The Age», 24 febbraio 2009.

